

ISSN 0015-783X

IL FORO ITALIANO

FONDATAO NELL'ANNO 1876 DA ENRICO SCIALOJA
giugno 2020, V, 258 (estratto)

GIUSEPPE PERA

Virgilio Andrioli

R O M A

SOCIETÀ EDITRICE DEL «FORO ITALIANO»

2020

GIUSEPPE PERA

Virgilio Andrioli (*)

SOMMARIO - *Ricordo inedito, e molto privato, di un grande maestro da parte di un suo grande allievo.*

Se ben ricordo, giunse a Pisa, come professore di procedura civile, nel 1949, venendo da Trieste dove era stato per oltre dieci anni (nato nel 1909, il 4 febbraio, aveva vinto il concorso a cattedra, ultimo degli allievi di Chiovenda, nel 1937).

Era di Roma e del romano aveva tutte le caratteristiche, a cominciare dall'inflessione dialettale. Giovanni Mosca, il grande umorista, lo tratteggiò in un suo libro di ricordi come compagno di scuola molto sgobbone. Era figlio di un alto burocrate del ministero dei lavori pubblici, divenuto direttore generale. Dopo l'armistizio dell'8 settembre il direttore generale ritenne di adempiere al suo dovere, specialmente per salvare l'apparato, eseguendo l'ordine di trasferirsi al Nord. Coticché, finito il conflitto, venne epurato. Arturo Carlo Jemolo ne dice in un libro: due soli epurati ritennero di non dover fare ricorso («tutti gli altri lo fecero, in genere con esito positivo»), Andrioli e il padre ambasciatore di M.S. Giannini, Amedeo («se abbiamo sbagliato, paghiamo»). Con una differenza radicale, a quanto mi è stato raccontato: Giannini, scanzonato, prese sul ridere la cosa; mentre Andrioli ne prese il crepacuore, tanto che, pure si diceva, in breve tempo dal dolore morì. Circolava altresì la voce che questa vicenda fosse stata molto amara per il figlio, che, però, con noi giovani mai espressamente ne parlò. Fece, talora, qualche volta una vaga allusione, comprensibile solo per chi sapeva della voce in giro.

Il nuovo professore ruppe col clima lassista preesistente e seminò il terrore tra gli studenti; anche tra quelli di economia, dove ebbe per molti anni l'incarico delle istituzioni di pubblico (ha insegnato per incarico le più diverse materie nelle numerose università dove è stato: Trieste, Pisa, Napoli, Genova, Firenze e alla fine Roma, dopo decenni di viaggi in treno). A differenza di altri, faceva regolarmente lezione nei primi giorni della settimana; se, putacaso, il martedì era vacanza, il mercoledì mattina era di nuovo in sede. Non faceva il quarto d'ora accademico: iniziava alle 9 in punto; e siccome l'ingresso dei ritardatari lo disturbava, il bidello aveva l'ordine di chiudere. A quei tempi c'era alla stazione di Lucca una «littorina» in partenza pochi minuti dopo le otto. Arrivavo a Pisa all'incirca verso le otto e mezza, con un buon margine, se il treno era in orario, per raggiungere la Sapienza. Ma poiché sono ansioso, preferivo prendere il treno delle 7.

Fu il mio primo, serio incontro con l'università. Per i primi anni, distratto dagli interessi politici, ero stato uno studente poco diligente, andavo a Pisa al massimo due giorni alla settimana. All'inizio del quarto anno cambiai registro perché, con la rottura interiore col mondo conformista che avrebbe portato, nell'ottobre 1952, alla mia espulsione come traditore dal partito nenniano, avevo capito che la politica non era la mia strada.

Fu un incontro entusiasmante, mirabile perché avveniva con una delle materie apparentemente più aride nell'universo giuridico. Questo professore aveva una nota predominante: l'entusiasmo, la passione nella continua tensione di riuscire a piegare il processo alla realizzazione dei valori della giustizia. Si trattava di un professore avvocato, *magna pars* di una rivista prevalentemente giurisprudenziale come il *Foro italiano*. Quindi c'era poca dommatica astrat-

(*) Lo scritto fa parte del Fondo di documentazione della Fondazione Giuseppe Pera.

ta. Al contrario, dominava la concretezza della giurisprudenza nelle sue spaccature e contorsioni.

Oltre le lezioni, vi erano le esercitazioni per alcune ore la settimana. Nel corso dell'anno assegnava tre o quattro temi scritti. Grosso modo, la traccia era questa: Tizio promuove la causa e chiede ...; il convenuto Caio si costituisce sostenendo che ...; interviene Sempronio e asserisce che ...; scrivete la comparsa conclusionale o per Tizio o per Caio o per Sempronio. Dopo qualche settimana consegnavamo (solo chi voleva: queste dissertazioni non recavano alcun vantaggio formalizzato per l'esame; contava di fatto nella nostra preparazione). Infine un intero pomeriggio veniva dedicato alla discussione: venivano chiamati a riferire, per le varie parti, quelli che erano risultati ad avviso del professore migliori nello scritto. Seguiva la discussione generale ed infine parlava lui solo, esponendo il suo parere sulla questione. Conservo questi temi. Ci addestrava così alla concretezza dell'esperienza giuridica.

Si spiega così come, ovunque egli sia stato, abbia attratto gli studenti più impegnati, quale che sia stata poi la loro definitiva collocazione negli studi. La cerchia dei suoi devoti allievi andava ben oltre quella del diritto processuale. Così si spiega il quartetto pisano di cui spesso egli ha parlato: nell'ordine anagrafico Pera, Pizzorusso, Borrè e Batistoni Ferrara, e tre su quattro hanno imboccato altre strade (diritto del lavoro, costituzionale, tributario).

Come poi constatammo, A. sapeva in sostanza tutto il diritto. Per molti decenni ha avuto, come ho detto, la massima responsabilità nel Foro. Ogni sera trovava sul tavolo le sentenze della Cassazione pubblicate nella giornata, leggeva e decideva quali fossero meritevoli di pubblicazione, assegnandole ai collaboratori. Faceva da solo il lavoro a cui provvedevano, presso altre riviste, diverse persone. Seguiva poi moltissime riviste e tutte le pubblicazioni. Cosicché all'allievo lavorista capitava che il professore dicesse spesso: «hai letto l'articolo di X o la sentenza tale della corte milanese?».

Non aveva, almeno allora, un manuale ai fini scolastici. Potevamo studiare su qualsiasi testo. Le cose non filavano bene perché era poi chiaro che si doveva seguire quello che era stato il suo insegnamento orale. Le bocciature fioccano, tanto che molti anticipavano quanto possibile questo esame, mettendo prudentemente in conto i probabili esiti negativi. Nell'interrogare, spesso era preso dall'ira; segnava sul libretto il voto negativo (una volta dette diciassette e mezzo; «per l'altra metà, vieni ad ottobre»).

La situazione forse migliorò a seguito di un mio contributo. Almeno così ancor oggi ripete qualche collega di quegli anni; personalmente non so se posso veramente attribuirmi questo merito. Io prendevo appunti. Verso febbraio un collega, desideroso di impinguare le borse, all'epoca di norma vuote, degli studenti, mi esortò a ricavarne un testo da vendere. Lui, Massimo Di Puccio, avrebbe messo il capitale necessario per la stampa a ciclostile. Fu tanto imperioso che io lo feci; ne venne un testo di un centinaio di pagine che andò a ruba. Dopodiché perfezionai il lavoro. Nella seconda parte dell'anno, ogni giorno stendevo il «verbale» della lezione del mattino. Ne venne un secondo dattiloscritto, assai più ricco ed egualmente fortunato.

Nell'uomo, tutto scoppiettante e prorompente, senza peli sulla lingua verso chiunque, vi erano stranezze. Ne fisso una. All'epoca il registro per gli esami era assai diverso dal modulo informatizzato ora in circolazione. Su ogni pagina vi erano quattro o cinque spazi disponibili per ogni candidato, con diversi riquadri, uno per la matricola, uno per i dati anagrafici del candidato che doveva firmare, uno per il voto, uno in bianco per eventuali annotazioni. Era necessario porgere all'inizio il registro allo studente dal suo lato per la sua firma, poi mettere dal lato giusto del docente. Invece A. si sottraeva a questi passaggi e il registro restava sempre fermo sul tavolo. Lo studente firmava dal suo posto e il professore metteva il voto accanto.

Cosicché in segreteria dovevano prima leggere il nome dello studente e poi rovesciare il registro per trascrivere il voto. Fu emanata una circolare impersonale (tanto era il rispetto per i singoli baroni, che non si osava una lettera nominativa). Lui non si dette per inteso.

Gli esami venivano fatti per intero da lui, quale che fosse la folla, per circa mezz'ora l'uno. Gli altri componenti della commissione eventualmente presenti (allora a Pisa, di norma, il professore era solo; uniche eccezioni che ricordo il commerciale e il penale, per la presenza di Piero Verrucoli e di Antonio Cristiani) dovevano starsene zitti. Quando era a Napoli, mi disse che gli altri commissari dovevano stare zitti come notai.

Altre «stranezze». Spesso rispondeva alle lettere utilizzando lo spazio libero nel testo del mittente o il *retro*; talora inserendo la risposta tra rigo e rigo dell'interlocutore.

Andai all'esame in tranquilla coscienza; avevo lavorato seriamente ed ero sicuro del buon esito. Ma, sempre per il mio carattere pessimista, non avevo, lì come altrove, eccessive ambizioni. Con mia grande gioia ebbi la lode. Allora i professori non erano così larghi come poi sono spesso divenuti, specie nell'epoca contestataria. Io ebbi solo tre lodi: a procedura, in diritto del lavoro e in legislazione sociale. Avevo qualche 27, qualche 28, mi pare un 29, numerosi 30.

Dopo qualche tempo, prima della laurea, mi cercò per affidarmi, nella rassegna di giurisprudenza che stava preparando per Giuffrè, gli art. da 51 a 68 del codice di procedura civile. Rimasi imbarazzato e ricordo nitidamente di essere divenuto tutto rosso. Mi trattò ruvidamente con dure parole, imponendomi semplicemente di fare. Provvidi anche per l'indice analitico e lui nella premessa riservò alcune righe per il giovane Pera.

Dopo la laurea, ebbe inizio la mia «carriera». Ero disponibile, ma non ho mai preso nella mia vita alcuna iniziativa perché ho sempre avuto, per mia fortuna, scarso concetto di me e in partenza tutte le mete mi parevano irraggiungibili. Così poco dopo la signora Riva Sanseverino mi propose, e ne fui felice, di diventare assistente volontario (allora gli assistenti ordinari erano una specie sconosciuta, l'unico era Verrucoli a commerciale; poi fui per due anni assistente straordinario, figura prevista in una leggina del tempo, col trattamento mensile di 15.000 lire). E Andrioli cominciò ad assegnarmi sentenze o per il Foro o per la rivista di diritto processuale della Cedam (notai il tono di deferenza per il prof. Liebman; allora le gerarchie, anche di pochi anni, erano rispettate; oggi il primo moccioso si comporta alla pari con l'anziano). Una volta mi parve che mi dicesse piuttosto chiaramente che avrebbe voluto strapparmi al diritto del lavoro; io lasciai cadere in silenzio perché, per quanto amassi la procedura insegnata da lui, non intendevo lasciare, anche per orientamento etico-sociale, il mio primo amore.

Una volta lavorai diversi mesi a una nota di processuale. Gliela portai un mercoledì, giorno della sua partenza per Roma, ed osai chiedergli di farmi sapere presto con una cartolina postale se il lavoro andava bene. Passavano le settimane e il cenno non giungeva; dal che dedussi che sicuramente era andata male. Così per un lungo periodo cercai di evitarlo, tenendomi lontano dai luoghi della sua frequentazione. Una mattina, salendo le scale che portavano al seminario giuridico, lo scontro fu frontale. Lo seguii nel cortile e cominciai a parlare a lungo delle più diverse cose. Io non dicevo verbo su quella nota. Dopo una mezzoretta: «a proposito, quella nota è ottima e l'ho mandata subito in tipografia; non ti ho scritto perché spesso i giovani mettono gallo a questi elogi». Confesso che lo avrei preso volentieri a pugni.

Per provvidenziale fortuna ebbi sempre l'affettuosa, paterna protezione della signora Riva Sanseverino e del prof. Andrioli, che fecero tutto per me, largamente risparmiandomi il consueto *iter* umiliante della *captatio benevolentiae* dei baroni. Dico provvidenziale, perché questo ha corrisposto a meraviglia al mio carattere. Sono timido, non ho un alto concetto di me, ma rifuggo dal chiedere l'elemosina. I due protettori fecero tutto nell'ambiente. Ma A., a differenza della signora Riva Sanseverino, sempre lucida e controllata, spesso esagerava. Ad esempio, in una data congiuntura, malgrado le mie sommesse proteste, per lui io ero un genio e Ghezzi un [...]. La signora Riva ebbe a dirmi che più volte A. le aveva dichiarato di essere disposto per me a fare «carte false»; aggiungendo poi, con la sua insuperabile franchezza, che a tanto lei non era disposta.

Un giorno i due professori mi chiamarono, presente anche il prof. Franco Pierandrei che annuiva, per dirmi che nell'attesa avrei dovuto fare il concorso per la magistratura. Anche qui ebbi bisogno delle loro indicazioni. E lo feci.

Sulla collocazione politica di A. non mi è stato mai possibile farmi una precisa opinione. Nel primo periodo mi pareva che fosse su posizioni centriste-moderate; forse anche perché, come professore triestino, aveva sentimentalmente sofferto la tragedia giuliana del dopoguerra. Poi parve collocarsi a sinistra, all'incirca verso gli ultimi anni sessanta. Certamente era cambiato. Leggeva *il manifesto*. Sosteneva l'eseguibilità per esecuzione forzata dell'ordine giudiziale di reintegra in servizio del lavoratore licenziato. Fu strenuo sostenitore della riforma processuale del 1973, convinto, come ebbe a dire, della sua virtù taumaturgica soprattutto perché vi era l'appoggio dei sindacati. Fu nominato giudice della Corte costituzionale, si disse su designazione del Pci; ma, data la sua radicata fede cattolica (ogni sabato andava al Verano alla tomba dei genitori), si era alquanto preoccupati del suo possibile atteggiamento sui temi del divorzio e dell'aborto. Nelle private conversazioni diceva tutto e il contrario di tutto, perché era uomo passionale e intimamente contraddittorio. Ma le nostre conversazioni non erano molto attendibili, perché io mi trovavo in posizione squilibrata, con l'atteggiamento reverenziale di sempre (dopo la mia vittoria concorsuale a torto mi impose il «tu»), ma per anni e anni ho sempre evitato di dire il pronome ed ancora oggi, se posso, rifuggo dalla forma più confidenziale). Una sola volta mi sfuggì che comunque preferivo l'Italia alla Polonia, anche se qui, come taluni dicevano, il processo funzionava benissimo; infatti non ho mai identificato la formula della civiltà nella famosa triade chiovendiana. Ho sempre avvertito, però, che non tutti gli allievi si comportavano con doveroso riserbo. In particolare credo che, senza alcuna remora, abbiano influito con determinazione due allievi a lui carissimi, Alessandro Pizzorusso e Andrea Proto Pisani. Rispolverando il modello hegeliano, ho talora scherzato sulla destra e la sinistra, questa come sempre avanguardistica senza remore reali sentimentali.

In quegli anni ruggenti A. ebbe la convinzione di combattere la buona battaglia, in un colossale abbaglio. Da grande avvocato avrebbe potuto facilmente capire che, dopo le prime infatuazioni ideologiche, il processo «ad unica udienza» sarebbe certamente fallito per un complesso di fattori oggettivi e soggettivi. Invece, poiché forse tutti gli uomini hanno bisogno di sognare ad occhi aperti in una stagione della loro vita, s'illuse. Talora volle quasi farsi stratega, lui che della consumata fredda strategia del politico era l'esatto contrario, portato, com'era, ad incattivirsi, come fiammifero che subito s'incendia, nei consigli di facoltà e nelle aule di giustizia. Nel 1971, alla vigilia del convegno processualcivilista di Sorrento, si tenne in Campidoglio, nell'aula della Promoteca, un simposio per la riforma del processo del lavoro. Nel corso del convegno di Sorrento un giorno mi trasse da parte per dirmi: «Ma hai visto quali [...] ha detto a Roma Cappelletti (non ricordo il contenuto); ma purtroppo non gli ho potuto dir niente, perché c'è il rischio che mi isoli del tutto!».

Solo quando venne eletto giudice costituzionale, ritenni di dovergli dire qualcosa, sentendone il dovere (con una punta, riconosco oggi, di stupida presunzione). Lo andai a trovare nel suo studio di via Tevere 46; gli dissi che in quel posto di alta responsabilità e al fine di ottenere qualcosa, doveva cercare di «comportarsi bene», cercando di perseguire il possibile, a tal fine entrando al massimo nell'ambiente. Serenamente mi disse che l'avrebbe fatto e mi citò i nomi di alcuni giudici che stimava e coi quali era possibile il colloquio. È, invece, noto che ben presto il suo temperamento prese il sopravvento. Una sera incontrai alla stazione Termini il presidente della corte Leonetto Amadei, che conosco dal 1947 per l'allora comune militanza socialista. Amadei tornava a casa in Versilia, rinunciando almeno in quell'occasione al privilegio dell'automobile che questo Stato feudale attribuisce ai sommi giudici (perfino dopo l'uscita). Per tre ore fino a Pisa mi parlò di A. e del comportamento normalmente inammissibile che teneva. Una volta un giudice, dopo

la sua relazione, rilevò che tra la premessa e la ritenuta conseguenza v'era una «incongruenza». Il nostro prese fuoco, disse che egli non si permetteva di dire così nemmeno a un laureando; per poco i due non vennero alle mani e furono a fatica separati. L'uscita irriparabile, spesso con parolacce oscene, era normale. Amadei aggiunse che talora si comportava da ragazzino, negando di aver detto una certa parola pronunciata non tanto sottovoce. Il presidente in diverse occasioni aveva cercato di rabbonirlo, rispolverando la comune passione calcistica. E quando, come spesso avveniva, il giudice era in minoranza, si poneva da parte e, in un suo modo consueto, diceva: «e a me che me ne frega?». Rimasi molto male e più volte mi vennero le lacrime agli occhi, sia per l'affetto per il Maestro, sia perché constatavo come le ottime intenzioni di quest'uomo disinteressato in genere non portavano risultati positivi.

Una caratteristica rivela appieno l'uomo, che ho sempre considerato straordinario. Quando scendevo a Roma, gli telefonavo sempre e, se possibile, gli chiedevo un colloquio sempre ambito. Lui si sfogava, tutto andava male, quasi tutti sono mascalzoni, dai primi anni cinquanta ad oggi. Tale costanza, *ex post*, mi ha sempre messo un dubbio: possibile che in quarant'anni tutto sia andato male, che non vi sia stato almeno qualche chiaroscuro? La stessa impressione si ricava dagli scritti di Jemolo (del quale A. era devotissimo): sul piano etico-politico il grande studioso ha sempre scritto in sostanza la stessa cosa. Si tratta di «piagnoni».

Un giorno dei primi del 1964 ero a Roma e telefonai. Mi disse che quel giorno non poteva, ma potevamo vederci il giorno dopo: alle 11 doveva andare alla Sapienza dove quel [...] di Dominedò avrebbe commemorato il sen. Antonio Scialoja, potevamo vederci lì. Per capire l'episodio è bene dire che, in quel periodo, A. faceva parte del Consiglio superiore per la p.i. A fine 1963 c'era stato un concorso a cattedra per il diritto del lavoro, quello vinto da Giugni, Assanti e Novara (grande sconfitta Aldo Cessari di Parma).

Andai alla commemorazione con Salvatore d'Albergo, collega pisano di diritto pubblico, in un periodo di fraterna amicizia tra noi due. A. era molto amico del padre di d'Albergo, Ernesto, scienziato delle finanze; erano stati colleghi per anni a Trieste.

A. arrivò, mi cercò e si sedette sul banco accanto a noi. C'era, tra i moltissimi intervenuti, anche il prof. Micheli, il quale, da parmigiano, sentiva molto la causa di Cessari. Finita la commemorazione, Micheli venne e disse: «caro Virgilio, devi far fare subito un concorso per diritto del lavoro perché c'è Pera che è bravissimo». A. rispose, com'era vero, che io, intento a preparare il libro sulle assunzioni obbligatorie, non ero ancora pronto. Micheli ribatte, A. ripete la risposta e questo per più volte. A un certo punto A. perse le staffe e disse urlando: «tu vuoi il concorso per Cessari, e siccome mi hai visto con Pera e sai quanto io gli voglia bene, mi vuoi infinocchiare per questa via». Salvatore ed io ci traemmo da parte imbarazzati e l'invettiva continuava senza alcuna remora. Ad un certo punto vidi avvicinarsi un gruppetto in mezzo al quale c'era il prof. Francesco Santoro Passarelli, con tutta la sua mole. Sommamente dissi: «professore, c'è ...». E lui: «che me ne importa di F.S.P.?». A fatica lo allontanammo e andammo via. Sulla scalinata esterna della facoltà ci imbattemmo in un signore molto distinto con bombetta, a noi sconosciuto, che chiese di poter parlare con A. un momento. Ci tirammo da parte, vi fu un rapido colloquio di un minuto. A. tornò da noi e disse (trattandosi, come apprendemmo, di Bonifacio): «vedete quello che è un giudice incostituzionale».

Con la macchina di d'Albergo accompagnammo il professore a casa. E qui ci fu il momento più bello, con la filosofia dell'episodio. Il professore cominciò a dire: «ora Micheli torna a casa e dirà alla moglie che a lui dispiace, ma la gente non ha torto a dire che A. è un pazzo. Tu vedessi come mi ha trattato! Ma se io avessi abbozzato, avrebbe detto alla moglie tutto giulivo: sapessi come ho infinocchiato A.! L'ho visto con Pera e gli ho detto del concorso e lui ci è cascato. Allora è meglio che dicano che sono pazzo».

E continuò, rivolto a Salvatore: «c'è tanta gente che mi scrive e per diverse righe esalta il mio ultimo splendido articolo; solo nel poscritto chiede un favore per il [...]. Sono amico di tuo padre, caro

Salvatore, perché lui dice subito cosa vuole: carissimo Virgilio, puoi fare questo?».

Qui c'è tutta la filosofia dell'uomo, che certo, per la sua impetuosità, può aver commesso qualche errore, ma è sempre stato di un disinteresse assoluto e adamantino. E per me quella lezione del 1964 fu esemplare anche in ordine alle buone maniere nello scrivere. In genere scrivo lettere brevissime, alla Longanesi, dicendo quello che vorrei. Posso scrivere anche venti di queste lettere in un'ora. Dicendo di più e di diverso mi sembrerebbe di offendere me stesso e io tengo molto nel foro interno alla mia reputazione. Quindi scrivo senza alcun inutile fronzolo.

Il declino dell'uomo, visibile negli ultimi anni, è doloroso credo per tutti gli allievi. Fisicamente è una roccia. Nell'estate del 1992 ad 83 anni era a villeggiare al Saltino. Un pomeriggio si allontanò verso le 14 per la consueta camminata e non fece più ritorno. Venne ritrovato in buone condizioni dopo essere stato tre giorni e soprattutto tre notti all'addiaccio. Furono per me tre giorni d'inferno. Ero all'Abetone. Per fortuna c'era anche Fernando Sergio, allora consigliere pretore di Firenze, il quale più volte interpose la sua autorità presso carabinieri e polizia. Alla fine mi convinsi della sua morte, e quando venne la buona notizia ebbi una lunga, liberatoria crisi di pianto. Sul piano psichico, però, pur nella sostanziale lucidità, c'è un irrigidimento che fa pena, perché si ripetono i discorsi di sempre. Le telefonate, insieme sentite e doverose, mi fanno sempre male. I soliti discorsi: la Pisa degli anni cinquanta, ecc. Ad un certo punto mi chiede della moglie e della «Pi» (Pia mia figlia). Io rispondo, talora anticipando, sta a Milano e lavora per la Garzanti. E lui: «ma talora va a fare esercitazioni all'università di Torino» (perché in un certo periodo mia figlia, studiosa della storia russa religiosa del settecento, venne chiamata dal prof. Franco Venturi per qualche conversazione agli studenti); ed io assento. Mentre la signora Adriana, nella sua fragilità fisica (cammina per casa con l'aiuto di un'apparecchiatura), è del tutto vivace e ben presente. Diversi anni or sono il professore diceva a tutti che stava preparando un corposo libro sui privilegi, sostenendo che ben pochi avevano visto bene questa materia, dimenticandosi il ricchissimo materiale normativo risultante dalle numerose convenzioni internazionali. Ma da qualche anno non parla più di questo suo progetto.

E poiché l'immagine del vecchio leone, che ha alle spalle una bibliografia sterminata (qualche anno fa Proto Pisani raccolse i titoli e ne vennero fuori, tra cose di vario spessore, una trentina di pagine), resta prepotente nella mente e nel cuore degli allievi, anche questo dà tanta malinconia.

San Lorenzo a Vaccoli, dicembre 1994.

ABSTRACT - *Virgilio Andrioli.*

Unpublished and very private memory of a great teacher by one of his great pupils.